

## ***Io, sentito e detto: autobiografia e testimonianza. Intervista a Nicla Vassallo.***

*a cura di Simone Guidi*

*Abstract:* Starting from her book *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, Nicla Vassallo goes deeper in the relations between autobiography, testimony and personal responsibility, dealing with both social and epistemological matters.

\*\*\*

### **Introduzione**

Grazie a un raro rigore teoretico, a un costante lavoro di ricerca e a un intenso impegno civico, Nicla Vassallo è divenuta negli ultimi anni tra i più noti e originali pensatori italiani.

Di formazione analitica (ha studiato al King's College di Londra), Vassallo è dal 2005 Professore Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi di Genova. Ha curato, in inglese e in italiano, numerosi volumi, ha scritto un centinaio di saggi specialistici, ed è autrice di alcuni rilevanti libri, tra cui i più recenti *Teoria della conoscenza* (Laterza 2003), *Filosofia delle donne* (con la collega statunitense Pieranna Garavaso, Laterza 2007), *Piccolo trattato di epistemologia* (Codice Edizioni 2010), *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza* (Feltrinelli 2011), grazie a cui le è stato conferito il premio di Filosofia "Viaggio a Siracusa", e il recente libro-intervista *Conversazioni* (con la giornalista culturale Anna Longo, per le illustrazioni dell'artista Francesca Biasetton, Mimesis 2012).



Pur partendo da lavori squisitamente teoretici, come quelli che l'hanno impegnata nel corso di tutti gli anni Novanta e nel primo periodo degli anni Duemila, Vassallo è recentemente giunta a una completezza di pensiero degna di nota, che le ha permesso, pur senza perdere le sue radici analitiche, di approcciare in modo fecondo anche questioni solitamente connesse alla riflessione etica "continentale".

Ne è un esempio il già citato *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza*, in cui Vassallo conduce un'originale e acuta disamina della relazione quotidiana con il conoscere e il testimoniare, e che qui abbiamo preso come punto di partenza per un confronto sulla questione del rapporto tra autobiografia e testimonianza.

Ringraziamo la Prof.ssa Vassallo per la disponibilità, e per la vividezza con cui ha dato replica alle nostre domande.

## Intervista

*Nel corso del suo lavoro ha prestato una particolare attenzione al concetto di testimonianza. Segnatamente in Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza, a cui ci riferiremo costantemente nel corso di questa intervista, ne ha sottolineato il ruolo epistemico, fondativo della conoscenza, proponendola come una via alternativa rispetto all'illusione di un'autosufficienza del soggetto, capace, secondo un'inveterata tradizione filosofica, di «contare su fonti conoscitive proprie, diffidare di qualsiasi altrui credenza, a dispetto dell'attendibilità di quanto gli viene testimoniato»; un individualismo gnoseologico, che come lei stessa afferma, «costringe l'essere umano a esprimersi in perfetta solitudine sulla verità e giustificazione di ogni credenza».*



*Per venire ora all'autobiografia, tema di questa intervista, non potremmo dire che essa rappresenta, rispetto a quanto da lei sostenuto, una forma di testimonianza del tutto peculiare? L'oggetto dell'autobiografia, della narrazione di sé, sembra infatti non essere un ego coscienziale che conosce e riproduce il proprio flusso di consapevolezza ed evidenze interiori, bensì un io storico, vivo, bio-grafico, che l'ego coscienziale narra, ridisegnando sé stesso all'interno di una relazione intrinseca e ineludibile con la realtà circostante.*

*Non le sembra quindi che il narrante – per usare i termini di una distinzione da lei impiegata – vi compia una conversione di conoscenze dirette – epistemicamente irrelate – in conoscenze di tipo proposizionale, dinnanzi alle quali egli tuttavia perde proprio quell'identità e quell'autosufficienza che giustificava e legittimava il gesto stesso dell'autobiografia?*

Sì: da una parte concordo con lei, sebbene vorrei aggiungere che il punto di partenza di ogni autobiografia non può non essere costituito dal nostro accesso privilegiato a noi stessi, da una conoscenza di sé, che si trasforma irrimediabilmente in testimonianza, testimonianza di sé, della propria identità. D'altra parte, ma non mi chiedo il perché, associo quanto lei sostiene a un'idea di filosofia che William Earle propone in *Philosophy as*

*Autobiography. Public Sorrows and Private Pleasures* (Indiana University Press, 1976, pp. 173-174):

Philosophy properly taken is the articulation in thought of one man's deepest concerns. Those concerns traditionally are named reality, truth, and the good, meaning of course that few persons seriously wish to become unreal, fraudulent, spurious beings themselves... The history of philosophy is the history, then, of the most profound choices men have made. If they talk as if a single, literal truth were at stake, were statable, that some approached it and others receded from it, or that there is a single line of general progress, it may be possible to understand these naive claims with some charity. Autobiographically understood, we see no more progress or development than we see among the various souls of whom these are the deepest confessions.

*Sempre in Per sentito dire ha sostenuto che «la funzione principale della testimonianza rimane quella di trasmettere conoscenza», «funzione considerevole, a partire da epoche in cui la conoscenza si tramanda primariamente per via orale, tramite una molteplicità di rapporti umani [...] che occorre coltivare, prestando attenzione a non venire ingannati», a ha notato come l'introduzione della scrittura e di altre tecnologie di comunicazione abbia modificato l'elaborazione quanto la trasmissione della testimonianza.*

*Ora, per ciò che riguarda quella particolare forma di testimonianza che è l'autobiografia, l'impiego della scrittura costituisce per essa, a parer suo, una caratteristica strutturale? Testimoniare nel dire sé stessi equivale a testimoniare nello scrivere sé stessi?*

Non credo che la scrittura sia necessaria all'autobiografia. E' uno degli strumenti. Uno strumento preciso e al contempo rigido. Il raccontarsi e il narrarsi a voce rimangono più fluidi e richiedono un tipo di ascolto ben diverso da quello della lettura. La voce di chi parla cattura un'individualità (quella, visibilmente, del parlante) che è per lo più assente nella pagina scritta. E, poi, permane in me un noto animo socratico, che si trova nel *Fedro*:

C'è un aspetto strano che in verità accomuna scrittura e pittura. Le immagini dipinte ti stanno davanti come se fossero vive, me se chiedi loro qualcosa, tacciono solennemente. Lo stesso vale anche per i discorsi scritti: potresti avere l'impressione che parlino, quasi abbiano la capacità di pensare, ma se chiedi loro qualcuno dei concetti che hanno espresso, con l'intenzione di comprenderlo, essi danno una sola risposta e sempre la stessa. Una volta che sia stato scritto poi, ogni discorso circola ovunque, allo stesso modo fra gli intenditori, come pure fra coloro con i quali non ha nulla a che fare, e non sa a chi deve parlare e a chi no.

*Riprendiamo, sotto una differente prospettiva, il tema della prima domanda. Proprio in quanto narrazione di vita – le sottoponevo*

*precedentemente quest'ordine di considerazioni – l'autobiografia è un tipo di testimonianza intrinsecamente storica.*

*Lei ritiene che l'autobiografia abbia un valore di tipo storico, o, addirittura, storico-politico, al di là della vicenda personale della vita narrata? E se sì, con quali responsabilità e accortezze di tipo etico, dobbiamo a parer suo approcciarci a una prassi, quella autobiografica, che a un primo approccio pare priva di responsabilità?*

Ogni individuo è immerso in un contesto di tipo storico-politico, oltre che socio-culturale. Chi narra a voce o chi scrive la propria autobiografia deve essere un testimone attendibile, capace di assumersi precise responsabilità. Sconsiderato e immaturo, forse addirittura malato, credere di poter parlare solo ed esclusivamente di se stessi, avulsi da tutto il resto. L'accortezza con cui dobbiamo valutare l'autobiografia non è però a mio avviso etica, bensì epistemica, chiedendoci se le affermazioni che ogni autobiografia contiene sono o non sono giustificate, per salvare la testimonianza di quelle giustificate, e scartare quelle ingiustificate, in quanto le ultime ci danneggiano epistemicamente.

*Considerando il pensiero cartesiano come paradigma dell'autosufficienza epistemica del soggetto lei ha evidenziato come il dubbio metodologico del Discours e delle Meditationes sia di fatto una rinuncia alla testimonianza altrui, il cui esito è ricadere in un solipsismo metodologico. A quest'ultimo lei sembra opporre proprio la testimonianza – e in particolare la testimonianza linguistica – come via d'uscita dall'infecunda 'autarchia' del conoscere; e al contempo sembra individuare nel rifiuto della testimonianza messo in atto da Descartes il passaggio a un contesto tutto speculativo del discorso.*

*A fronte di questo non si profila la possibilità che proprio il concetto di testimonianza a cui lei si appella si riveli una forma antispeculativa di racconto, una trasmissione ineluttabilmente storica, giacché narrativa, della conoscenza individuale? Una narrazione in parte sovrapponibile – poiché viva e storica, proprio a quella autobiografica?*

Come sto in qualche modo insinuando, trovo, rispetto a lei, una maggiore complementarietà, dipendenza e "fusione" tra testimonianza e autobiografia. Detto ciò, quanto lei sostiene mi pare interessante e potrebbe congiungersi in modo nuovo a quanto vado argomentando in *Per sentito dire*, o, comunque, a quanto argomentano quei filosofi che, al mio pari, si interessano di testimonianza, con un'ottica di matrice anglosassone.

*Al termine di Per sentito dire ha dedicato un'interessante trattazione al tema delle nuove tecnologie, e alle modificazioni che queste stanno imponendo al conoscere e al testimoniare. Si tratta tuttavia di strumenti – penso in particolar modo a social network e blog – che stanno anche introducendo inedite narrazioni di sé e delle vite individuali? Quali sono,*

*a parer suo, la peculiarità e le problematiche intrinseche di questo tipo di testimonianza autobiografica?*

Le spiace se mi auto-cito, cosa che faccio davvero di rado, come, del resto, di rado cito altri? La tematica che stiamo affrontando mi ha invogliato in questa occasione a comportarmi diversamente; in risposta alla sua domanda, vorrei menzionare direttamente qualche riga dell'ultimo capitolo di *Per sentito dire* (pp. 111-112), dove credo di aver espresso al meglio la mia opinione in materia:

Risulta difficile comprendere quando ci si trovi di fronte a vere e proprie testimonianze, quando invece a tracce dimenticate lì per caso, noia, narcisismo, senza intenzione di riferire alcunché, bensì per catturare all'amo un altro narcisista con cui imbastire l'ennesima fatua relazione. A contare sono i racconti di una qualche propria individualità, effettiva e fittizia, spesso eterea e instabile, la cui conoscenza diretta e proposizionale diviene viepiù questionabile. Seconde vite, esistenze parallele, identità virtuali suppliscono consistenze reali, creando illusioni conoscitive di un qualche sé e di un qualche altro, come di mondi in cui ci avviamo con fantastica ostinatezza.

Forse, nell'internet society diversi concetti (identità, conoscenza, testimonianza) perdono di senso, o ne acquistano un altro, mentre la libertà d'espressione cozza contro la privacy, sebbene rimangano entrambe alla base della dignità umana. Senza poi menzionare gli amati-odiati hacker che, con buone o cattive intenzioni, si rivelano i più potenti intercettatori che la nostra storia abbia mai visto. Una visione disfattista? Riccardo [il protagonista del volume] si racconta con potenzialità su un web prosperoso per dimensioni, informazioni, siti, ma i suoi contatti rimangono digitali; per approfondire qualche amicizia (pure il reale pullula però di falsi amici/che opportunisti/e, Iago che polverizzano affetti, fiducie, impegni, insieme a ogni attendibile testimonianza) ricorre a software, in cui ci si vede e parla in presa diretta, senza però riuscire ad abbracciarsi, accarezzarsi, assaporarsi, odorarsi, sfiorarsi, toccarsi, né cucinare assieme lo stesso piatto di pasta su un fornello condiviso, passeggiare mano nella mano, tuffarsi nel medesimo istante dal medesimo scoglio, in un identico specchio d'acqua. Chi sono Riccardo e i suoi amici quando fanno "log in", chi quando fanno "log out"? Prima del "log in" conoscono meno, dopo il "log out" conoscono di più? Da una parte, internet rappresenta il medium rapido e scontato per uno scambio d'opinioni, diversificato e quantitativo, su ogni sorta di tema, dall'altra, l'avvento del cosiddetto "Web 2.0" (blog, social network, piattaforme varie, wiki), con la sua crescita esponenziale, mette a rischio le nostre identità e conoscenze, mentre viola parecchie nostre aspirazioni. E' ingannevole la convinzione stando a cui ogni conoscenza sia a portata di click, mentre il "social" contenuto nei tanti "network" abbia sconfitto l'egoismo epistemico, il peggior nemico della testimonianza attendibile. Entrare nel "social" non implica di per sé la rinuncia al proprio individualismo, né l'adesione a una comunità foriera di conoscenza.